

|| D

ivorzio

«DIVORZIO ALL'ITALIANA» IN FORMA D'OPERA FIRMATA BATTISTELLI, PERÒ IN FRANCIA

Il 30 settembre l'Opera nazionale della Lorena a Nancy, nella Francia settentrionale, dà la prima del *Divorzio all'italiana* di Pietro Germi rivisitato in chiave di «composizione sinfonica sul crepuscolo della famiglia, ormai sgretolata e non esiste più» firmata dall'autore della frase e compositore di Albano Laziale Giorgio Battistelli. E da queste poche righe si traggono due conclusioni. La prima è che il musicista, avendo larghe vedute, continua a «sporcarsi» le mani con la cultura popolare attingendo



a quel capolavoro del '61, commedia in cui Fefè, cioè Marcello Mastroianni, cadeva in deliquio per la cugina molto più giovane ed era roso da un atroce dilemma sulla moglie Rosalia: «non mi piace più, ha i baffi, sembra un uomo, non mi sento più attratto da lei. Cosa devo fare?». Finirà, se ricordate, con un delitto d'onore in un paesino della Sicilia. Però c'è un'altra conclusione da segnalare: perché va in scena in Francia e non in Italia? «Perché me lo ha proposto un teatro francese», risponde all'Ansa Battistelli. Che aggiunge: «in Francia c'è la volontà di osservare il presente e di produrre opere del presente. In Italia siamo ancora a *Pagliacci* e *Cavalleria rusticana*, siamo imprigionati nel repertorio». Da sottoscrivere. Ha ragione. Il «divorzio all'italiana» è quello che, nei teatri musicali nostrani, troppo spesso si consuma verso le aperture alle novità. **ste. mi.**

FILM BIANCO&NERO «Billo» è una pellicola sull'immigrazione clandestina. Girata tra Roma e il Senegal, autoprodotta da Youssou N'Dour e da altre 40 persone, arriva domani nelle grandi città e volge in commedia un tema troppo spesso scottante

■ di Gabriella Gallozzi / Roma

«C

he hai fatto pe' esse' finito qua dentro?». «Vendo cd» risponde il giovane senegalese. «E fanno bene a pijavve», commenta il compagno di cella, «nun ch'avete mai i Matia Bazar, ma come se fa... È roba da galera!». È questa una delle scene più esilaranti di *Billo, il grand Dakhaar*, più che un film una sorta di «esperimento» collettivo costato appena 100mila euro, in cui figurano circa 42 produttori a cominciare dalla star della musica africana, Youssou N'Dour (autore anche delle musiche e di una versione etnica del *Barcarolo*) proseguendo con attori, tecnici, sceneggiato-



Susy Laude e Thierno Thiam in una scena di «Billo, il grand Dakhaar» di Laura Muscardin

IL GALA Étoiles agli Arcimboldi il 28 «A Step for Africa» Danze per Emergency

■ Danzare per l'Africa: sono 26 le stelle che hanno scelto di ballare a favore di Emergency. Dall'Opéra di Parigi e dal Maggio Danza, dalla Scala al Bolscoj, dal Royal Ballet al Birmingham Ballet, dal Balletto Reale Danese, al National Ballet of Canada, un «firmamento» a sostegno del Centro Salam di cardiocirurgia di Emergency a Khartoum. L'appuntamento è domenica 28 settembre, Giornata mondiale del cuore, agli Arcimboldi di Milano, che ospiterà «A step for Africa». L'intero ricavato della vendita dei biglietti sarà devoluto al Centro Salam, l'unica struttura che offre assistenza specializzata e gratuita a pazienti affetti da patologie cardiache in un'area di 11.5 milioni di km2, abitata da oltre 300 milioni di persone. Sotto la direzione artistica di Marco Borelli danzeranno Svetlana Zakharova, Nikolaj Tsiskaridze, Eleonora Abbagnato, Benjamin Pech, Marta Romagna, Federico Bonelli, Denis e Anastasja Matvienko, Ambra Vallo, Alessandro Riga, Greta Hodgkinson. In programma passi a due e assoli tra i più amati, come *Don Chisciotte* e *Il Corsaro* di Marius Petipa, *L'histoire de Manon* di MacMillan, *L'Infiornata* a Genzano di Bournonville, *Tchaikovsky Pas de Deux* di Balanchine, il più inedito *Narcissus* di Golezovskij e una nuova coreografia firmata da Francesco Ventriglia per Luciana Savignano. Madrina della serata la cantante argentina Lola Ponce. Preveduta su www.ticketone.it call center 892101.

Nero è bello, dal Senegal all'Italia



Tracy Chapman

ri, fino alla stessa regista, Laura Muscardin al suo secondo «lungo», dopo *Giomi* e tanti documentari. Già passato vittorioso a numerosi festival internazionali *Billo* arriva ora in Italia, dal 19 settembre (Roma, Torino, Firenze e a seguire Milano ed altre «piazze» da trovare), per raccontarci un'«ordinaria» storia di immigrazione clandestina, ma vista dal «di dentro»: attraverso gli occhi di Thierno Thiam, un ragazzo senegalese arrivato a Roma col sogno della moda e passato via via attraverso le consuete peregrinazioni che toccano ai migranti. La vendita di cd pirata, l'arresto con l'accusa di «terrorismo islamico» (altra scena esi-

«Billo» è la storia vera di un senegalese, oggi attore in Italia, che tenta la sorte a Roma tra lavoretti al nero, la galera e doppi amori

larante con una terribile Lella Costa nei panni della commissaria), poi l'incontro con un gruppo di «amici bianchi», fino all'amore per una ragazza italiana, in contemporanea, però, con quello per la sua promessa sposa lasciata giù al suo villaggio in Senegal. Tutta storia realmente vissuta dal giovane Thierno e qui messa in commedia, per un film nel film. L'aspetto produttivo di *Billo*, infatti, è stato tutto «un'avventura». Cominciata addirittura tre anni fa quando il protagonista, ormai residente a Roma da tempo e diventato attore per Ozpetek, Cristina Comencini, Salemme e volto tv con Mammucari, ha raccontato la sua storia a Marco Bonini, attore, produttore e «inventore», insieme a Eros Puglielli e Gabriella Blasi, di «The Coproducers», meccanismo produttivo completamente autarchico. Come spiega Jacques Lipkav Goyard, produttore esecutivo del film con lo stesso Bonini, «si tratta di un modo completamente alternativo di fare cinema, attraverso una vera e propria cooperativa trasparente in cui, dagli attori ai tecnici, tutti sono coproduttori e quindi proprietari della pellicola. I soldi per le spese vive sono stati messi dagli sponsor. E se arriveranno dei guadagni si divideranno». In-

somma, lavoro gratis per tutti, per un film girato tra Roma e il Senegal, dove è stato fondamentale l'ingresso nell'impresa di Youssou N'Dour. «La parte girata lì - spiega Bonini - è stata finanziata dal musicista africano che ha partecipato al budget per un 30%. Ci sono poi 500.000 euro di lavoro e 100.000 euro di soldi realmente spesi». Ecco dunque una nuova commedia sull'immigrazione. Uno sguardo del genere era già stato offerto dal film di Cristina Comencini, *Bianco e nero*, al quale già aveva dato il suo volto Thierno Thiam. Anche se, in quel caso, il décor era quello più «protetto» del mondo delle ambasciate e ri-

L'attore Thierno Thiam vendeva cd pirata e fu accusato di terrorismo islamico. Poi ha recitato per Ozpetek e in «Bianco & Nero»

volto, piuttosto, al pubblico «occidentale». Con *Billo*, invece, l'intento è quello di coinvolgere direttamente gli stessi migranti. Raccontati anche nella loro stessa terra, in questo caso il Senegal. Un po' come ha fatto pure *Machan*, altra commedia sull'immigrazione che si è rivelata a Venezia (nelle Giornate degli autori) e sta incontrando il pubblico delle sale. Debutto nella regia di Uberto Pasolini, il produttore di *Full Monty*, anche questo film racconta una storia vera: quella di un gruppo di cingalesi - pure nel ruolo di interpreti - che si improvvisano giocatori di palla a mano per sbarcare in Europa. La chiave è sempre quella dell'ironia e della comicità. «Ho pensato che con un tono leggero - dice la regista di *Billo* - ci potesse offrire una prospettiva diversa sull'immigrazione. Billo è come un Pinocchio moderno, che affronta prove e incontra personaggi. Non sempre l'emigrazione è un esodo doloroso». Piuttosto il momento lo è: «Viviamo un periodo drammatico - spiega Thierno -. Agli stranieri in Italia può ancora capitare di essere uccisi per il colore della pelle. Spero che questo film dia speranza agli immigrati». Insomma un altro cinema è possibile? «Sì - risponde Laura Muscardin -. Ma quanto è faticoso...».

CD In «Our Bright Future» della Chapman ballate country, folk e blues su amori, guerra e disincanto **Il cuore di Tracy batte per Obama: «Deve farcela»**

■ di Diego Perugini / Milano

In Obama lei ci crede. Con tutto il cuore. «È l'uomo del cambiamento, non avrà vita facile ma si sta muovendo nella direzione giusta. Spero ce la faccia, deve farcela. Mi auguro che tanti giovani vadano a votare e scelgano bene». È una sostenitrice accanita del leader democratico americano, Tracy Chapman, una che nella sua musica ha sempre raccontato vizi e virtù del mondo intorno a noi, prendendo posizione e non tirandosi mai indietro. E anche stavolta, pur nell'apparenza di un nuovo album più soft e meno schierato, la cantautrice di *Talkin' Bout A Revolution* non tradisce le attese. Undici canzoni riempiono *Our Bright Future*, album in uscita il 7 novembre e che abbiamo ascoltato in anteprima. Un disco a tinte tenui, giocato sulla forma ballata, con parti acustiche, qualche coloritura d'orga-

no Hammond e un caleidoscopio d'influenze «roots», fra country, folk, blues e gospel. Si parla molto d'amore, certo, per esempio nel singolo fresco ed accattivante *Sing for You*, venato di una dolce malinconia. Forse un ripiegamento intimista, una fuga dalla realtà? «Assolutamente no - dice con fermezza - io sto con i piedi per terra, sempre legata alla realtà. A volte parlo di me, più spesso di altri. L'amore c'è sempre, è un punto fermo nei miei dischi, ma anche stavolta c'è dell'altro. In *Save Us All* parlo del ruolo che la religione ricopre nella vita politica, mentre *The First Person On Earth* è sull'uragano Katrina». Inusuale e divertita, invece, è la jazzata *I Did It All*, che cita *My Way* di Sinatra e descrive l'esistenza «spicolata» di tante celebrità, che proprio nell'eccesso sembrano trovare l'unica ragione di vita. In un paio di pezzi si parla apertamente di guerra. Come nel brano che dà il titolo al disco,

che allude con amara ironia ad un futuro luminoso. Ed anche in *Something to See (No War)*, fra utopia, humour nero e disincanto. «Mi domando quale futuro attende le nuove generazioni. L'America da anni è impegnata in due guerre, Iraq e Afghanistan, i morti si contano ogni giorno e sembra che non ci sia fine. Nel mondo vedo dolore, morte, povertà e distruzione, tutte cose che evidentemente fanno parte della natura umana. Però dovremmo sforzarci di trovare un equilibrio fra bene e male, per non cadere nel baratro». Nel baratro, invece, sta precipitando la finanza americana tra mutui subprime e il fallimento di un colosso come Lehman Brothers. Anche qui Tracy pare avere le idee chiare. «L'amministrazione Bush ha le responsabilità maggiori. Dopo l'11 settembre ha invitato gli americani a comprare e a diventare proprietari di case, che sulla carta è un'ottima idea, ma solo se esistono

reali possibilità e sicurezze. Così in molti si sono buttati e hanno fatto il passo più lungo della gamba: tanta gente s'è rovinata, mentre gli speculatori si sono arricchiti alle loro spalle. E ora il bubble è scoppiato». Tornando alla musica, Tracy si sente oggi «più vecchia, esperta e meno timida». E non particolarmente impaurita dal nuovo che avanza, rivoluzione digitale e crisi delle vendite dei cd inclusi. «In fondo per me è come prima. Scrivo canzoni, mi butto anima e corpo nel lavoro, vado in giro per concerti. Le vendite e i dischi d'oro di un tempo sono un ricordo lontano, oggi impensabile, e le stesse case discografiche si stanno trasformando in agenzie che curano l'artista a 360 gradi, merchandising e booking compresi. Per fortuna il live resiste, la sua forza è nell'essere unico e irripetibile». A proposito, Tracy suonerà presto in Italia: il 28 novembre agli Arcimboldi di Milano, il 29 all'Auditorium di Via della Conciliazione a Roma e l'1 dicembre al Verdi di Firenze. «Sarò da sola sul palco, con la chitarra, come non facevo da un sacco di tempo. Mi piace girare con la band, ma ho voglia di cambiare: ritrovare il contatto diretto coi fan e cantare tutto quello che voglio».